Beirut: a due anni dall'esplosione nel porto

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

L'arresto e il successivo rilascio di William Noun, un attivista del collettivo delle vittime dell'esplosione al porto di Beirut (4 agosto 2020), ha riacceso i riflettori sul dramma del Libano. Melhem Khalaf, fondatore di Offre-joie e deputato indipendente, ha scritto: «Se la giustizia sarà in grado di ridare fiducia alla gente, allora potrà diventare la pietra angolare di un nuovo Libano, finalmente riappacificato. Altrimenti, crollerà tutto»

Tutti ricordiamo la **terribile esplosione nel porto di Beirut, in Libano, del 4 agosto 2020**, una delle più grandi deflagrazioni non nucleari della storia, con una **potenza pari a un decimo della bomba atomica di Hiroshima**. Provocò la **morte di 235 persone e oltre 7 mila feriti**, il porto e centinaia di case distrutte, danni difficili da calcolare. Si parlò di un **silos** in cui erano stivate in modo irresponsabile, da sei anni, **2.755 tonnellate di nitrato d'ammonio**, un composto chimico che viene utilizzato anche come fertilizzante, ma soprattutto come base per produrre esplosivi.

A 28 mesi dal disastro, **le indagini sulle responsabilità non sono mai veramente partite** a causa di puntualizzazioni burocratiche, distinguo, ricusazioni di giudici, immunità insormontabili, senza parlare di scontri a fuoco tra fazioni, eccetera. Pare che **una certa casta politica libanese, e almeno una parte della magistratura**, abbiano fatto proprio il detto manzoniano, adattandolo alla situazione: **questo "processo" non s'ha da fare, né domani, né mai**. Per perseguire questo scopo, si sa, **basta impiantare una "fabbrica del sospetto"**, come la definisce **Nizar Saghieh**, fondatore di una ong libanese impegnata nella promozione della giustizia sociale e dell'indipendenza della magistratura: «Abbiamo il record mondiale [di ricusazioni], finora ne sono state presentate almeno 40. **Il problema è che la legge libanese prevede che le indagini si fermino ogni volta che una domanda di ricusazione viene depositata, indipendentemente dalla solidità delle motivazioni**». Poi c'è il **blocco della Corte di Cassazione** per le mancate nomine di nuovi membri, ultimamente si è ipotizzata la necessità di affiancare a **Tarek Bitar**, il giudice designato, un secondo magistrato (magari vicino al potere). Eccetera, numerosi eccetera.

William Noun è un **attivista del collettivo delle vittime dell'esplosione** al porto di Beirut: suo fratello **Joe**, pompiere, è fra le persone morte nella tragedia. In una manifestazione davanti al tribunale di Beirut, il 10 gennaio scorso, Noun avrebbe rotto qualche vetro e minacciato di usare la dinamite contro il tribunale, se il blocco delle indagini fosse proseguito. **Risposta delle autorità: Noun è stato arrestato il 13 gennaio** e una dozzina di familiari delle vittime sono stati convocati per gli interrogatori.

Ma il giorno dopo si è riunita **davanti alla sede della Sicurezza**, dove Noun era agli arresti, **una folla, supportata dalle telecamere di alcune emittenti che hanno dato grande visibilità alla protesta**, per chiedere la liberazione del giovane attivista. I manifestanti provenienti anche da **Jbeil** (Byblos) e **Batroun**, oltre che da e Beirut, hanno bloccato le strade e minacciato un'escalation di proteste se Noun non fosse stato rilasciato. **Alla manifestazione hanno aderito anche l'imam della moschea di Jbeil e il patriarca maronita, oltre ad alcuni deputati**. Tra loro, accanto alla madre di William Noun, era presente **Melhem Khalaf**, ex presidente dell'Ordine degli avvocati di Beirut e fondatore (nel 1985) dell'**associazione Offre-Joie** ("Amore-Rispetto-Perdono" il suo motto), conosciuta e stimata da moltissimi libanesi, non solo cristiani, tanto che riunisce giovani e meno

giovani di tutte le regioni e fedi presenti nel Paese dei cedri. Nelle ultime elezioni di maggio 2022, Khalaf (60 anni), greco-ortodosso, **è stato eletto deputato tra gli indipendenti**, che sono **espressione delle proteste popolari che dal 2019 si oppongono alla casta che blocca il Paese**.

La sera del **14 gennaio**, **William Noun è stato rilasciato su cauzione**, accolto con un'ovazione dai manifestanti. Le sue parole sono state: «Noi vogliamo la verità sull'esplosione che è costata la vita a mio fratello, nient'altro».

Problema serio, la verità, in questo Libano dove non si riesce ad eleggere il presidente della Repubblica e il governo non si sa se c'è e cosa fa. Per non parlare della **débâcle economica e finanziaria**, della povertà, della fuga di professionisti libanesi all'estero, dei profughi siriani e palestinesi, dei blackout elettrici di molte ore ogni giorno, della carenza di farmaci e di generi alimentari.

Il noto giornalista libanese **Fady Noun**, scrive (ripreso da *Asianews.it*) a proposito delle interferenze alle indagini della magistratura: «È ormai risaputo che **l'indagine per identificare gli autori di questo crimine collettivo è ostacolata dal tandem sciita (Hezbollah e Amal)**, mediante eccezioni e impedimenti di forma e sostanza sollevati contro il magistrato istruttore Tarek Bitar». **Cosa c'è dietro, cosa potrebbe emergere?** Questa è la domanda che si pongono tutti, anche se le ipotesi non mancano. Una fra le tante emergerebbe da un **rapporto dell'Fbi di ottobre 2020**, commissionato dal governo libanese: al momento dell'esplosione nell'hangar 12 sarebbero state **presenti solo 552 tonnellate di nitrato d'ammonio. E le restanti 2.203?** Qualcuno ipotizza che tra il 2014 e il 2020 abbiano preso **di nascosto la strada verso la Siria**, all'epoca in piena guerra ormai non più solo civile (se mai lo è stata), ma sempre più internazionale.

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile e i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it _